

*Diocesi di Bergamo
Centro Missionario Diocesano*

*Terzo itinerario formativo
per gruppi missionari parrocchiali*

Profeti nella missionarietà

**è un presente diverso
che costruisce un futuro migliore**

anno pastorale 2009-2010

La fede a caro prezzo

Cristiani “a rischio” oggi nel mondo

*I testi e le testimonianze,
sono stati raccolti e scritti da Gerolamo Fazzini
Vice direttore della rivista “Mondo e Missione”*

*Padre Tan Tiande, un prete cinese, oggi novantenne
ha passato trent'anni tra campi di detenzione e lavori forzati.*

*Scrive padre Tiande nella sua biografia:
“Seguendo la polizia fuori da Shishi (la Cattedrale di Guangzhou, ndr.), non avevo
assolutamente paura. Al contrario, mi sentivo onorato.
Quando avevo ricevuto il sacramento della cresima avevo promesso che sarei stato
un soldato coraggioso di Cristo per tutta la vita. Non avrei esitato a soffrire e
persino a sacrificare tutto me stesso.
Quando divenni sacerdote promisi ancora una volta di offrire la mia vita per il
Signore Gesù: ‘Vivere per lui e morire per lui’.
Oggi ricevevo la grazia speciale del Signore di rendere testimonianza al vangelo.
Era un avvenimento così gioioso”.*

*Per noi queste parole suonano strane.
Eppure i martiri ci consegnano la testimonianza di persone che, pur in mezzo a
dolori indicibili e a torture sia fisiche che psicologiche,
non si pentono di essere cristiane.
Parafrasando Paolo, potremmo dire che non si vergognano del Vangelo,
perché per loro è impossibile separare il senso della vita da Gesù.*

E' un fatto che oggi, in molte zone del mondo, i cristiani (cattolici ma non solo!) vivano situazioni particolarmente difficili, in diversi casi anche peggiori rispetto a qualche anno fa.

Detto ciò, non è corretto parlare ipso facto di persecuzione su scala globale: limitiamo l'uso di “persecuzione” a quelle situazioni in cui i cristiani sono vittime di ostilità in quanto credenti nel Dio di Gesù. Preferiamo, in generale, parlare di “fede testimoniata a caro prezzo” (riprendendo la nota frase di Bonhoeffer). In questo senso, lo sguardo che diamo alla realtà ci pare più ampio di quello adottato dal “Rapporto sulla libertà religiosa” curato da Aiuto alla Chiesa che soffre.

I. Perché soffrono i cristiani nel mondo?

- 1) Perché subiscono le conseguenze della violenza che si abbatte sulla gente comune di cui condividono la sorte. I cristiani, in questo caso, come uomini e donne di pace e non violenza diventano i classici “vasi di coccio in mezzo a vasi di ferro”. Pensiamo a situazioni di guerra aperta (es. l’Iraq oppure la regione del Kivu nella Repubblica democratica del Congo) oppure di guerriglia/confitto a bassa intensità (Colombia). Pensiamo alla violenza endemica e criminalità diffusa (esempio: Sudafrica, confine Messico-Usa, molte aree urbane periferiche...). In tutti questi casi i cristiani (e i missionari con loro) partecipano della condizione generale di vulnerabilità che vive la popolazione nel suo complesso.¹ Il caso più recente ed emblematico è quello delle due suore piemontesi rapite in Kenya e portate in Somalia.
- 2) Perché sono operatori di pace in contesti di guerra/violenza. Penso a situazioni in cui i cristiani si adoperano per il dialogo tra le parti o denunciano la guerra. Un caso recente ed emblematico è quello di Lasantha Manilal Wickramatunga, direttore del giornale Sunday Leader ucciso l’8 gennaio da due sconosciuti mentre si recava al lavoro. Il giornalista, membro di una Chiesa protestante, non aveva risparmiato aspre critiche soprattutto per la guerra tra l’esercito di Colombo e le Tigri tamil che sta insanguinando il nord dello Sri Lanka.²
- 3) Perché apertamente discriminati in quanto minoranza religiosa. E’ il caso di molti Paesi islamici. In forma estrema, i cristiani in qs contesti sono vittime dell’integralismo violento. Pensiamo alla Somalia, terra del martirio di Annalena Tonelli e di suor Leonella Sgorbati oppure Algeria, dove – dopo le stragi degli anni Novanta – anche di recente i cristiani (soprattutto protestanti) sono tornati ad essere osteggiati, addirittura espulsi dal Paese (analoghe situazioni in Eritrea)...
- 4) Per mancato riconoscimento della libertà religiosa da parte di regimi. Penso ai Paesi comunisti, in cui la possibilità di espressione pubblica della fede è negata o comunque obbligata a sottoporsi al controllo dello Stato. I casi più evidenti sono quelli della Cina (dove sotto il severo controllo delle autorità politiche sono tanto i cattolici quanto le Chiese protestanti), della Corea del Nord, del Myanmar, del Vietnam (dove oggi è forte la tensione sulla questione della restituzione dei beni sottratti dal governo comunista alla Chiesa) e Cuba, dove la Chiesa cattolica – nonostante alcune aperture del regime all’indomani della storica visita del Papa (1998) – continua a regolamentare in modo restrittivo la libera professione della fede cristiana.³
- 5) Per ragioni politiche: i cristiani sono spesso visti come “religione straniera”, amici dell’Occidente e, perciò, osteggiati. L’esempio più classico è l’Iraq, una terra martoriata da cui i cristiani stanno fuggendo da anni e nell’ultimo periodo in particolare, col rischio di una vera e propria pulizia etnica.⁴

² Su Internazionale è uscito un suo scritto molto bello, una specie di “testamento spirituale”

³ Ognuno dei Paesi elencati ha caratteristiche particolari che andrebbero descritte nel dettaglio...

⁴ Cfr Civ Catt 2008 II, quaderno 3787 (5 aprile 2008), pp. 85-93

- 6) Perché portatori di un messaggio rivoluzionario rispetto al contesto sociale/tradizionale/culturale. Le recenti violenze in Orissa, oltre che prodotto dell'ideologia dell'*hindutva* che predica un' «India esclusivamente indù», sono addebitabili in larga parte all'intenzione di bloccare un movimento di riscatto sociale che vede protagonisti i fuori casta. In India i cristiani mettono sotto accusa il sistema delle caste e si battono per la promozione dei dalit: così facendo danno fastidio ai ricchi e potenti indù. Qualcosa del genere si può dire, in molti casi, per l'America Latina, laddove i cristiani sono in prima fila nella difesa dei diritti degli ultimi (contadini, senza terra, indigeni, migranti...). Un esempio concreto e recente: don Humberto Macias Rosales, sacerdote cattolico di Aguascalientes, è stato ucciso nel maggio 2008. In passato aveva subito minacce di morte, era stato pure accoltellato, per il suo impegno nei confronti dei giovani invischiati nella droga.
- 7) Perché difensori di un altro modo di pensare lo sviluppo e l'ambiente, alla luce del Vangelo. L'esempio più luminoso fra quelli recenti è suor Dorothy Stang, che qualche giornale ("Corrierone"...) ha banalmente etichettato come "martire per l'Amazzonia". Denunciando e opponendosi ai fazenderos, sr. Dorothy ha testimoniato il vangelo incarnandosi in una situazione ben precisa.

II. Cattolici: martirio globalizzato

L'ultimo della serie (per ora) è padre Eusebio Ferrao, sacerdote di Goa, in India. L'hanno ammazzato nella notte fra il 17 ed il 18 marzo. Ieri la polizia ha arrestato gli autori dell'omicidio, ma rimane sconosciuto il movente, anche se l'agenzia Asia News avanza l'ipotesi che il sacerdote abbia pagato con la vita il suo impegno per la pace, dal momento che era solito commentare, su un giornale locale, le violenze interreligiose che avvengono nella zona.

Se guardiamo a questo inizio d'anno, l'elenco dei missionari martiri appare già consistente. India, Turchia, Filippine, Burundi, Angola, Nigeria sono i Paesi toccati in queste settimane dalla violenza, cui si possono aggiungere Indonesia (tre cattolici in prigione, condannati ingiustamente a morte) e Afghanistan, dove un cristiano convertitosi all'islam ha rischiato di essere ucciso con l'accusa di apostasia.

I dati recenti non fanno che confermare un trend chiarissimo: il martirio cristiano non conosce confini. Così come variegata è la gamma delle situazioni in cui si consuma il martirio, che comprendono la criminalità comune, la guerra e la violenza diffusa, l'intolleranza religiosa, di matrice musulmana o induista.

Scavando nelle biografie dei martiri del nuovo millennio (lo abbiamo fatto riferendoci soprattutto all'elenco stilato dall'agenzia vaticana Fides, che peraltro fa riferimento solo ai cattolici e quasi esclusivamente a personale religioso), il dato che più balza all'occhio è proprio la «globalizzazione del martirio». Se il Novecento ha lasciato dietro di sé una lunga scia di sangue cristiano, dovuto soprattutto all'imperversare dei totalitarismi (comunismo e nazismo), anche il XXI secolo si è aperto nel segno del martirio. Che tocca contesti politici e religiosi differenti e accomuna persone con varie vocazioni (sacerdoti, suore, laici...). Insomma, il

martirio del terzo millennio si caratterizza sempre più come esperienza universale, «cattolica». Sono una quarantina i Paesi in cui si è registrato almeno un caso di morte violenta a danno di cattolici nel periodo 2000-2005. Fides ha contato 163 vittime in totale, con una punta di 35 nel 2003.

Ma che si tratti di un elenco largamente deficitario (del resto difficile da compilare) lo prova un censimento analogo, condotto nel 2005 da Asia News e relativo solo al continente asiatico e all'anno precedente. Ebbene, troviamo in quell'elenco anche numerose vittime in Paesi islamici quali Bangladesh, Indonesia e Iraq oppure retti da regimi comunisti, come nel caso di Cina e Vietnam.

Il maggior numero di missionari uccisi (ma l'elenco di Fides - ricordiamo - comprende anche suore, seminaristi e, in piccola parte, laici) si registra in un Paese di tradizione cattolica come la Colombia. La guerra civile che da una quarantina d'anni tiene in scacco il Paese fa sì che la Chiesa paghi un pesantissimo prezzo nella testimonianza evangelica. In sei anni la Chiesa colombiana ha visto spezzate le vite di ben 25 persone (compreso un vescovo). Tante quante le persone eliminate nei quattro Paesi asiatici più colpiti dalla violenza: India, Pakistan, Filippine e Indonesia.

L'America Latina annovera un numero non esiguo di martiri: oltre alla Colombia, sono Brasile, Messico, Giamaica e Guatemala i Paesi più colpiti. Nella maggior parte dei casi, gli omicidi a danno dei religiosi sono maturati in contesti di forte degrado sociale, violenza diffusa, delinquenza. Oppure sono il prezzo di una testimonianza di servizio alla causa della giustizia e della pace che ha esposto i diretti interessati all'ostilità di fazenderos (ricordiamo il caso di suor Dorothy Stang), politici corrotti o criminali locali.

Prendendo in considerazione l'Africa, si nota che la stragrande maggioranza dei Paesi teatro di martirio non si trova nel Maghreb a maggioranza islamica, bensì nell'area sub-sahariana, in zone di guerra o dove permangono focolai di tensione.

Appartengono a questa categoria la Repubblica Democratica del Congo (ben 15 missionari martiri dal 2000 al 2005), l'Uganda e il Burundi. Nel caso di Sudafrica e Kenya siamo in presenza di Paesi caratterizzati da un tasso di violenza urbana notevole e da pesanti squilibri economici che alimentano rapine e aggressioni. Solo nel caso della Nigeria - com'è noto, in alcuni Stati della Federazione i rapporti tra musulmani e cristiani sono molto tesi - si può parlare di un fattore religioso all'origine di uccisioni di cristiani.

Se la distribuzione geografica degli episodi di martirio è eloquente della condizione di pericolo in cui molte comunità cristiane vivono quotidianamente, uno sguardo alle provenienze geografiche dei martiri del nuovo millennio riserva sorprese interessanti. I martirologi di oggi contemplan infatti, non di rado, esponenti di Chiese del Sud del mondo, a dimostrazione di un impegno ad gentes sempre più marcato. Lo scorso 27 ottobre, ad esempio, le cronache registrano l'omicidio, a Kingston, capitale della Giamaica, dei padri Suresh Barwa e Marco Candelario Lasbuna, entrambi membri dei Missionaries of the Poor. Sono stati uccisi mentre lavavano i piatti dopo una festa in casa. Ebbene, padre Marco era filippino, mentre il confratello Suresh veniva dall'India. Un segno di universalità che rende ancor più significativo il dono della vita.

III. Forme di ostilità anticristiana

- *Discriminazione giuridica*: in alcuni contesti, laddove vale la sharia (Pakistan, alcuni Stati nigeriani, parecchi Paesi del M.Oriente...), c'è un mancato riconoscimento di diritti legali (ad es. in tribunale la tua parola vale meno)
- *Discriminazione sociale* (impossibilità di accedere a cariche pubbliche)
- *Discriminazione culturale* (no a scuole cristiane o a strutture esplicitamente confessionali (questo)
- *Penalizzazione economica*: divieto di possedere proprietà ecclesiali, mancata restituzione di beni sequestrati in passato (Cina, Vietnam)
- *Divieto di presenza di missionari stranieri* (Cina, India, Myanmar...)
- *Distruzione di beni, danneggiamento strutture*
- *Aggressione fisica, uccisione* (India, Paesi islamici, America Latina...)

VI. Per la riflessione nel gruppo

1. Di fronte alle notizie di ostilità verso i cristiani che, seppur con estrema fatica, giungono dal mondo, come reagiamo? Quali passi compiamo? Quali risonanze offriamo alla nostra comunità?
2. La persecuzione verso i cristiani è stato il filo rosso che ha accompagnato il cammino della Chiesa nutrendo l'annuncio del Regno di autenticità, di verità e di grazia. In che modo e quanto questa preziosa eredità sta segnando il nostro presente di Chiesa?
3. "Una fede vissuta a caro prezzo": ecco il "costo" della testimonianza! Quale "prezzo" è chiesto a noi del gruppo missionario nella nostra realtà?
4. La testimonianza non sempre giunge fino al martirio: quale significato hanno per la nostra comunità cristiana le testimonianze di missionarietà vissute dai nostri missionari?

Approfondimenti

- F. Van Thuan, **Testimoni di speranza**, ed Cittadella
- G. Fazzini, **Il libro rosso dei martiri cinesi**, ed. San Paolo
- H. Tessier, **La Chiesa della debolezza**, ed. EMI

Dialogo interreligioso

vocazione di ogni cristiano

«V'è un atteggiamento che la Chiesa cattolica deve assumere in quest'ora della storia del mondo (...) la Chiesa deve venire a dialogo col mondo in cui si trova a vivere. La Chiesa si fa parola; la Chiesa si fa messaggio; la Chiesa si fa colloquio». Così Paolo VI, nella sua prima enciclica, l'*Ecclesiam suam*, promulgata nel 1964, al cuore della celebrazione del Concilio Vaticano II: testo vibrante di profezia.

Non ci è dato sapere se il beato Giovanni XXIII pensasse a tali esiti nell'indire il Concilio: tuttavia, anche attraverso di lui, lo Spirito che agisce ha compiuto la sua opera arrivando a realizzare quell'icona concreta del Concilio ch'è diventata la Giornata di preghiera per la pace ad Assisi, nel 1986 (esperienza poi ripetuta durante gli anni a venire).

Poche parole hanno rischiato in questi decenni il fraintendimento più di quanto non l'abbia rischiato il termine "dialogo". Enfasi ingenua si sono susseguite e alternandosi a preconcette chiusure.

Ciononostante le parole e i gesti di Giovanni Paolo II — così come la teologia di questi ultimi anni — ci hanno resi consapevoli del fatto che la prospettiva dialogica non può più esser intesa come un elemento accessorio e, dunque, alla fin fine opzionale rispetto alla missione della Chiesa. Il dialogo acquista, infatti, senso nell'orizzonte della *rivelazione cristologica*: esso è, come affermava Paolo VI, *colloquium salutis*, ossia dialogo di salvezza.

Il problema del rapporto tra il cristianesimo e le religioni mondiali è divenuto oggi una necessità interna per la fede. È in gioco il senso del nostro poter credere e dover credere. Le religioni mondiali sono divenute una domanda al cristianesimo che di fronte ad esse deve riflettere in modo nuovo sulla sua presenza e che da esse riceve quantomeno una possibilità di purificazione. Con queste parole Joseph Ratzinger — ormai diversi anni fa' — introduceva il tema della questione teologica circa il rapporto tra cristianesimo e altre religioni.

Affermare che il dialogo è parte essenziale della missione della Chiesa non significa ancora, però, esser capaci di *vivere* il dialogo per quello che realmente deve essere. È chiaro, infatti, che una pertinente teologia del dialogo deve camminare unitamente a una robusta *spiritualità del dialogo*, intendendo con ciò la conformazione esigente e alta alla vita in Cristo, nell'ascolto disarmato del suo Spirito. Spiritualità cui da anni, ormai, il Pontificio Consiglio per il dialogo tra le religioni — nella convinzione che il dialogo della spiritualità e della mistica sia il terreno d'elezione per l'incontro tra le religioni — sta dedicando studio e attenzione, verificando le ricche esperienze fiorite in questi decenni nel Popolo di Dio.

Se per lungo tempo il dialogo, anche all'interno della Chiesa, è stato visto da un verso come un affare di pochi addetti ai lavori, e dall'altro come un segno di debolezza ed un modo di prestare il fianco ad una sorta di relativismo latente che,

conseguentemente, sarebbe penetrato anche nella Chiesa, dobbiamo tuttavia constatare che l'autocoscienza ecclesiologica maturata nel Vaticano II non permette più oggi d'intendere l'evangelizzazione come evento che prescinde dal dialogo, né di intendere il dialogo cristianamente ispirato come esercizio che prescinde dall'intima adesione a Cristo (e che, proprio per questo, s'esprime nella rispettosa testimonianza e nel rispettoso annuncio di Lui).

Il dialogo, che è espressione diretta dall'agape trinitaria, non può, cioè, prescindere da una profonda autocoscienza dell'essere salvati da Cristo, unico Salvatore del mondo, e dall'essere da Lui mandati ad annunciare al mondo il Suo messaggio.

Tale certezza si accompagna, tuttavia, alla sempre più urgente consapevolezza che "non c'è testimonianza senza testimoni, come non c'è dialogo senza missionari" (*RM* 62), alla stessa maniera in cui non c'è dialogo senza persone che vivono il dialogo.

Siamo giunti a un punto della storia in cui più che di disquisizioni sul dialogo (sulla sua importanza e sulla sua difficoltà) bisogna dialogare! Solo in questo modo si potranno superare i facili ottimismo e gli altrettanto facili preconcetti.

Nonostante le diverse e multiformi esperienze di dialogo nelle varie parti del mondo, e nonostante l'ampia riflessione che il magistero ha compiuto in questi ultimi anni, dobbiamo ammettere con realismo, sereno e allo stesso tempo allarmante, che la formazione al dialogo interreligioso è ancora oggi molto carente, sia nella società che nella Chiesa.

Tale carenza ha, senza dubbio, una motivazione di carattere culturale: infatti proprio una conoscenza maggiore della tradizione religiosa dell'altro può portare ad una mutua comprensione.

Tuttavia l'apporto della cultura non potrà sostituire la fatica dell'incontro. Centrale è il fatto che il dialogo vada continuamente riportato dalla teoria alla prassi. Non esiste, infatti, un dialogo tra sistemi religiosi, ma esiste un dialogo tra persone; esiste, cioè, una relazione io-tu che è specchio della relazione io-Tu con il trascendente. Il dialogo, dunque, si compie tra persone concrete, non tra sistemi. Sono gli uomini che parlano e si scambiano parole.

Solamente una simile presa di coscienza diventa, pertanto, capace di far riscoprire il significato e il valore dell'alterità all'interno della "comunicazione dinamica dell'amore". L'atteggiamento del cristiano va ben oltre le esigenze della reciprocità o dello scambio calcolato, e si muove nell'ottica della "regola d'oro", che non è certo ingenuità, bensì risposta alle esigenze di libertà, verità e carità.

Se il dialogo discende direttamente dall'incontro con il Risorto, e da tale incontro trae energia e vita, va, tuttavia, declinato in forme diverse a seconda delle situazioni e degli interlocutori.

Quali dunque le forme di questo dialogo interreligioso?

- Il dialogo della vita: cristiani e musulmani, ebrei e sikh si trovano a condividere gli stessi spazi, camminano lungo le stesse strade, vanno negli stessi supermercati, le stesse scuole, vivono la stessa città. L'incontro inevitabile sprona il cristiano a vivere in uno spirito di apertura e di cordialità nei confronti del prossimo, condividendo le proprie gioie e i propri dolori, i

problemi e le preoccupazioni. È il dialogo della porta accanto, degli auguri e dello scambio di doni nelle rispettive feste, nella frequentazione assidua che crea legami buoni di convivenza sincera.

- Il dialogo delle opere, in cui i cristiani e i credenti di altre fedi collaborano per lo sviluppo e la liberazione di tutti i popoli. Sono molte le povertà e i bisogni che attanagliano il mondo. Tutti gli uomini di buona volontà possono operare unitamente nella creazione di un mondo più giusto e più umano.
- Il dialogo degli scambi teologici, in cui gli specialisti cercano di approfondire la loro comprensione delle rispettive tradizioni religiose e di apprezzare i reciproci valori spirituali, in continua apertura alla ricerca della verità ultima. È questo un ambito nella quale sono impegnati in modo particolare i teologi e gli studiosi, ambito da cui tuttavia i singoli fedeli non devono vedersi estranei.
- Il dialogo dell'esperienza religiosa, nel quale uomini e donne radicati nelle proprie tradizioni religiose condividono le rispettive ricchezze spirituali (ad esempio per ciò che riguarda la preghiera e la contemplazione, la fede e i vari modi di cercare Dio e l'Assoluto). Molte esperienze sono state fatte in questo ambito, anche tra figure spirituali quali i monaci e le monache, o gli uomini spirituali delle varie tradizioni religiose.

A tutto ciò non può mancare una *spiritualità del dialogo*, che, come afferma il teologo Coda, ha i suoi punti-forza:

- nel dialogare a partire dall'esperienza quotidiana, che presuppone un atteggiamento reciprocamente positivo dei *partners*, che non può che nascere dalla convinzione e dal riconoscimento reciproco dell'altrui tradizione religiosa come esperienza religiosa autentica, in cui brillano raggi della «Luce vera che illumina ogni uomo» (cf. Gv 1,9).
- nell'attivare l'ethos della regola d'oro: il riconoscere nell'altro la presenza di Cristo [«ogni volta avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40)], è fonte prima dell'attenzione all'altro come uomo. «Vivere la regola d'oro significa porre la premessa perché cadano le barriere pregiudiziali e si possa realizzare uno scambio aperto e sincero. Tale regola trova poi la sua concretezza quando il prossimo assume il volto del tutto spoglio del povero e del sofferente. Mai come nel volto sfigurato di chi soffre, traspare la figura di chi è l'uomo – creato a immagine e somiglianza di Dio». nel fare spazio all'altro per ripercorrere le orme del Cristo crocifisso, che «non considerò tesoro divino la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo» (Fil 2,6-7). Conoscere la religione dell'altro non è una semplice operazione culturale, di studio, non significa semplicemente essere informati su una determinata tradizione religiosa, ma implica l'entrare nella pelle dell'altro, camminare con i suoi passi, vestire i suoi abiti, vedere il mondo dal suo punto di vista, porsi le sue stesse domande. Questo è possibile solo quando ci si fa uno con l'altro, facendo tacere per amore il proprio pensiero e la propria parola per accogliere la sua parola e la sua esperienza.

La via del dialogo rimane, in ogni caso, impegnativa, stretta e angusta, proprio perché essa sgorga dal mistero della salvezza, che è anche mistero della croce.

La stessa traduzione del termine greco *dia-lògos* nel latino *di-verbium* ci mostra quanto esso sia faticoso e facile da trasformare nel suo esatto contrario.

Non è un caso, allora, se la *conversazione* con qualcuno implica sempre anche la fatica della *conversione*, quella propria e al tempo stesso quella altrui; il che significa saper accettare qualcosa di nuovo che l'altro porta alla mia vita e al mio punto di vista.

Questo ci rivela tutta la grandezza e la fragilità del dialogo che, del resto, già si anticipa e si mostra a noi nella grandezza e nella fragilità dell'Evento di Dialogo tra Dio e l'uomo.

A ciascuno di noi, dunque, il compito di coltivare il dialogo della vita, quel dialogo che Paolo VI definiva, con ottimismo ma al tempo stesso con grande realismo, «semplicemente possibile».

Missionarietà

la ragione del nostro impegno.

Occhio al vissuto

Non è certamente facile *rimescolare le carte* per offrire ai gruppi missionari, ancora una volta, l'opportunità di rinnovare il proprio impegno alla luce del Vangelo. Gli ostacoli sono davvero tanti ed affrontarli con serenità è già un buon inizio.

Proviamo a lasciarne scorne qualcuno...

“Abbiamo sempre fatto così!”: è l'imperativo categorico dell'immobilismo. Poi senti risuonare immancabilmente nostalgiche lamentazioni e strali ingenerosi: “Una volta sì che le cose andavano bene...allora tutti ci aiutavano...i giovani: dove sono? cosa sanno fare? se non ci fossimo noi”. Si nasconde tra queste affermazioni un inconsapevole delirio di onnipotenza: noi sì che siamo all'altezza.

Grazie a Dio, è proprio il caso di dirlo, il mondo va avanti per la sua strada, un mondo “che cambia”. Il passaggio da una pastorale di conservazione ad una pastorale di missione è benedetto da tanti e significativi interventi del magistero dei Vescovi. “Anche se piccola e povera, antica o nuova, ogni comunità deve farsi segno dell'amore di Dio per tutti. L'universalità è veramente essenziale per un'autentica testimonianza evangelica. Tutto questo richiede una trasformazione mentale, un modo diverso di pensare e gestire le cose, un superamento delle abitudini pastorali più consolidate”. (CEI, L'amore di Cristo di sospinge, n. 5)

“Sappiamo già cosa fare”: è un principio del potere applicato alla pastorale. L'affermazione si annida, con una buona dose di presunzione, nell'esperienza di quei gruppi e singoli che aborriscono tutto quello che richiama alla formazione, che allontanano inesorabilmente lo spettro di ogni collaborazione, che non sanno cosa farsene dei convegni diocesani, delle proposte diocesane e vicariali.

Questa autoreferenzialità si nutre molto spesso di legami “personali”: il missionario del paese, quello conosciuto in un viaggio in missione, le simpatie...

“...la parrocchia infatti non è mai una realtà a sé, ed è impossibile pensarla se non nella comunione della Chiesa particolare. di qui un ulteriore indirizzo per il suo rinnovamento missionario: valorizzare i legami che esprimono il riferimento al Vescovo e l'appartenenza alla diocesi. E' in gioco l'inserimento di ogni parrocchia nella pastorale diocesana. Alla base di tutto sta la coscienza che i parroci e tutti i sacerdoti devono avere di far parte dell'unico presbiterio della diocesi e quindi il sentirsi responsabili con il vescovo di tutta la Chiesa particolare, rifuggendo da autonomie e protagonismi”. (CEI, Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia, n.3).

C'è anche la terribile convinzione dello stare bene "tra noi" che, pur generando iniziative lodevoli e meritorie, non fa altro che sconfessare continuamente le ragioni più vere e profonde della missionarietà.

"Facciamo quello che si può": è il manifesto degli scoraggiati, dei rinunciatari. E ce ne sono tanti anche nelle nostre comunità! Il dramma è legato alle immancabili sconfitte accumulate negli anni. Batoste giovanili, iniziative boicottate, incapacità di collaborazioni e così via, l'elenco impietoso delle negatività pastorali potrebbe continuare ad estendersi. Certo qualcosa di buono si è consolidato nel tempo, qualche spazio conquistato e qualche possibilità rinnovata, ma il pericolo della staticità e della rinuncia è in agguato.

"Non si può più dare per scontato che si sappia che è Gesù Cristo, che si conosca il Vangelo, che si abbia una qualche esperienza di Chiesa. Vale per tutti fanciulli, ragazzi, giovani ed adulti; vale per la nostra gente e, ovviamente, per tanti immigrati, provenienti da altre culture e religioni. C'è bisogno di un rinnovato primo annuncio della fede. E' compito della Chiesa in quanto tale, e ricade su ogni cristiano, discepolo e quindi testimone di Cristo; tocca in modo particolare le parrocchie. Di primo annuncio vanno innervate tutte le azioni pastorali" (CEI, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, n.6).

"Importanti sono i fatti, non le parole": è la sindrome di coloro che fanno di poter salvare il mondo, o forse si illudono? Fatto sta che le raccolte di soldi e tutto quello che fa cassetto diventa davvero importante. Non sto dicendo che il denaro non serve, anzi è necessario, ma è sufficiente per definire "missionario" un gruppo? E se fosse la parrocchia stessa a ridurre la sua attenzione missionaria alla raccolta di fondi? Penso a quante occasioni sprecate nelle giornate missionarie mondiali bruciate con slogan pietistici e relegate alla raccolta di un po' di fondi senza intercettare il cammino della comunità stessa, senza intaccare le sue scelte, la sua vita, le sue proposte.

Altre provocazioni certo non mancano nella concretezza delle diverse esperienze parrocchiali.

Rischiare la parrocchia missionaria

Indispensabile premettere che la *"riforma"* del gruppo missionario, la sua riscoperta ed il suo rinnovato impegno, dipendono dall'insieme della pastorale parrocchiale. *"E' necessaria una pastorale missionaria, che annunci nuovamente il*

Vangelo, ne sostenga la trasmissione di generazione in generazione, vada incontro agli uomini e alle donne del nostro tempo testimoniando che anche oggi è possibile, bello, buono e giusto vivere l'esistenza umana conformemente al Vangelo e, nel nome del Vangelo, contribuire a rendere nuova l'intera società". (CEI, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, n.2).

I cambiamenti radicali che stanno attraversando la nostra realtà chiedono una sempre maggiore conoscenza ed insieme la disponibilità ad un continuo discernimento delle

situazioni e degli avvenimenti per un annuncio del vangelo che presenti tutta la sua originalità e radicalità.

“Annunciare nuovamente il Vangelo”: non è poi così scontato!

In questo spazio, mentre recuperiamo la consapevolezza e l’impegno di una pastorale che sempre di più sia innervata di annuncio e testimonianza, è possibile non solo una verifica, ma soprattutto una riprogettazione dell’impegno dei gruppi missionari delle parrocchie.

Sono stati i Vescovi Italiani a suggerire due immagini capaci di farci assaporare la bellezza e la novità di questa pastorale: “la missione ad gentes non è soltanto il punto conclusivo dell’impegno pastorale, ma il suo costante orizzonte e il suo paradigma per eccellenza”.⁵

“Orizzonte”: è guardare oltre, è avere uno sguardo che va lontano. E questa è già una prospettiva pastorale.

Un orizzonte che ci offre la possibilità di porci le domande fondamentali: significato, scopo, modalità, efficacia della nostra animazione missionaria; un orizzonte che rivela il volto missionario della comunità dei credenti e la ragione della sua presenza in un territorio.

“E’ necessaria una pastorale missionaria, che annunci nuovamente il Vangelo, ne sostenga la trasmissione di generazione in generazione, vada incontro agli uomini ed alle donne del nostro tempo testimoniando che anche oggi è possibile, bello, buono e giusto vivere l’esistenza umana conformemente al Vangelo e, nel nome del Vangelo, contribuire a rendere nuova l’intera società.”⁶

Allora l’orizzonte della *missio ad gentes* assume i tratti di un’ordinarietà che attraversa le azioni pastorali più quotidiane e si misura sulle attività di sempre, dalla catechesi all’animazione liturgica. Non si tratta di conservazione e neppure di creare forme più accattivanti o di moderna propaganda ecclesiastica, ma di un profondo ripensamento della pastorale che non compete in prima persona al gruppo missionario, ma al quale il gruppo può partecipare attivamente con il proprio specifico all’interno del consiglio pastorale parrocchiale e di altre realtà pastorali.

Per questo è necessario che il gruppo di qualifichi sempre di più attraverso la formazione e l’esperienza.

L’essere *“paradigma”* è una provocazione: la *missio ad gentes* un modello per la nostra pastorale! I cambiamenti della realtà culturale e della società segnano anche l’azione pastorale della chiesa generando fatiche, smarrimenti e momenti di paura, per lasciarsi toccare anche dalla rassegnazione. *“La missione è qui da noi”*: è l’incredibile constatazione che si accompagna ad una pastorale dell’affanno e della riconquista, quando contrapporre “qui” e “là” vuol dire non aver capito nulla della mutazione di paradigma che l’azione pastorale è chiamata a compiere. Un dramma quando la tentazione è quella di salvare il salvabile ritenendo prioritarie le proprie necessità rispetto a quelle di tutto il mondo, una scelta egoistica sicuramente contraria

⁵ Conferenza Episcopale Italiana, Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia. Orientamenti pastorali dell’episcopato italiano per il primo decennio del 2000 (29 giugno 2001), 32

⁶ Conferenza Episcopale Italiana, Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia, Nota pastorale, n.°1

alla dimensione dell'evangelizzazione. Se prevale la convinzione di una missione ad extra, lontana dal nostro territorio, vuol dire che viene affidato a qualcuno il compito della missione, bypassando un impegno che è di ciascun battezzato.

Il missionario "là" ci ricorda che abbiamo bisogno di lui perché, nella *missio ad gentes*, ci faccia da modello per ispirarci a vivere qui il nuovo dinamismo missionario di cui le nostre comunità hanno estremo bisogno.

Al missionario chiediamo che ci racconti le meraviglie che Dio compie ovunque nel mondo, la sollecitudine che matura nella sua comunità verso i poveri, la profondità di fede che lo Spirito continuamente feconda, la gratuità della testimonianza che si consuma in gesti di carità e di annuncio. Chiediamo che racconti la sua fede, la fede della sua comunità e poi l'impegno ad annunciare il Vangelo tra gli indios, i mussulmani, le popolazioni dell'Est Europa e le sperdute isole dell'Oceania. Non si tratta di scopiazzare strategie e idee di altri, di trasferire metodi e costumi da un continente all'altro, ma di mettersi alla scuola della missione per riscoprire l'essenziale della fede, la sobrietà dei mezzi e delle possibilità di esperienze ecclesiali che possano ispirare le scelte pastorali delle nostre comunità.

In questo contesto il gruppo missionario è chiamato a far maturare in sé una "nuova" animazione missionaria.

Sarà impegno del gruppo impegnarsi in un'opera di discernimento che lo porti a rivisitare la sua azione con uno spirito di rinnovamento e riqualificazione del proprio impegno. Occorre ribadire alcune centralità:

- l'urgenza della missionarietà: una chiesa estroversa, un camminare verso l'uomo e dove l'uomo con: "un forte impegno in ordine alla qualità formativa – in senso spirituale, teologico, culturale, umano – così da favorire efficacemente la comunicazione, agli uomini in mezzo ai quali viviamo, del mistero del Dio vivente e vero, fonte di gioia e di speranza per l'umanità intera".⁷
- l'impegno nel discernimento per prendere coscienza della situazione in cui si vive. La frammentazione in cui la gente vive, la dispersione e l'aridità dei rapporti interpersonali sono una sfida non indifferente nell'impegno ad annunciare il Vangelo.
- il costante riferimento alla parrocchia nel contesto della pastorale diocesana. Il cammino sinodale che la nostra chiesa ha vissuto ed il frutto dello stesso raccolto nei documenti sinodali, sono una continua sollecitazione di metodo e contenuti per ogni singola comunità parrocchiale.
- la valorizzazione dell'Eucaristia domenicale. Cuore e fuoco della vita della comunità, esercizio continua di accoglienza, esperienza profonda di carità, vissuto significativo di comunione... tutto questo si sprigiona dal mistero eucaristico verso ogni vocazione chiamata alla missionarietà, verso ogni impegno che faccia costantemente all'impegno di annunciare il Vangelo.

⁷ Conferenza Episcopale Italiana, Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia. Orientamenti pastorali dell'episcopato italiano per il primo decennio del 2000 (29 giugno 2001), 44

Per la riflessione nel gruppo

- Quale percezione e consapevolezza abbiamo dei cambiamenti del nostro tempo e quali provocazioni pongono alla nostra azione pastorale?
- Quali gli impegni principali del gruppo missionario?
- In che rapporto si pone l'azione del gruppo con la comunità parrocchiale? con le scelte e gli impegni diocesani?